

Le esperienze trentine

Oggetto del mio intervento sarà principalmente il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige in provincia di Trento, ente in cui lavoro dal 1970, prima della legge istitutiva e che attualmente dirigo.

Prima di introdurre tuttavia questo discorso ritengo utile far conoscere quali sono stati i primi fermenti etnografici di epoca ottocentesca in Trentino e gli sviluppi successivi nella prima metà del secolo XX.

L'inizio dell'Ottocento era cominciato piuttosto male per il Trentino e in particolare per la val d'Adige, classica via di invasioni e di passaggio di truppe. Non è tuttavia sul passaggio di soldati francesi, bavaresi o austriaci che voglio soffermarmi, bensì sui nuovi fermenti a carattere etnografico provenienti da fuori regione e in particolare sulle inchieste demologiche della Accademia Celtica di Parigi. Le famose circolari con le loro novità suscitarono in loco perplessità e talvolta anche resistenze passive. Ci fu fra gli interpellati chi collaborò lealmente, ma anche chi vide in quei carteggi e in quelle domande un mezzo per spiare la vita familiare delle popolazioni. I prefetti, per assicurare una abbondante partecipazione, sollecitarono anche i parroci dei vari paesi a rispondere alle circolari, in quanto più degli altri erano a contatto quotidiano con la vita della gente di campagna. In Trentino tuttavia i sacerdoti, in buona percentuale, erano rimasti fedeli al passato regime ed ostili alle novità portate dai francesi. Il Dipartimento dell'Alto Adige ultimo ad essere costituito, con gravi problemi di ordine militare e strutturale, non poté fornire quell'approfondimento culturale auspicato dagli estensori delle circolari. Benché le attenuanti fossero tante, fra cui la mancanza di un liceo a Trento, l'essere una zona di confine, l'esiguità del tempo a disposizione, il fatto che almeno formalmente i prefetti Agucchi e poi Dal Fiume non fossero incaricati delle inchieste,

qualche primo risultato si ottenne. Ricordo l'opera del Malmignati sul distretto di Rovereto, del Bartolomei sulle usanze del Perginese, di don Francesco Tecini, decano di Pergine in Valsugana, sulle popolazioni di origine tedesca in Trentino.

Con la fine del Regno Italico (1813) l'interesse per queste rilevazioni, seppure embrionali, sulle tradizioni popolari trentine si affievolì. Al desiderio di sapere, di conoscere nuovi aspetti della vita economica, sociale, tipica del mondo francese si contrappose la repressione del mondo austriaco. Quello che mi preme far osservare è che fra mille difficoltà la semente fu tratta, anche se dovettero passare anni perché attecchisse e cominciasse a germogliare.

L'eredità morale delle inchieste napoleoniche fu raccolta successivamente da uno studioso locale, don Francesco Lunelli, il quale proveniva da studi completamente diversi, essendo professore di fisica. Negli anni che vanno dal 1835 al 1855 egli compì una indagine che permise una migliore conoscenza del Trentino attraverso lo studio delle tradizioni popolari e dei dialetti delle valli. Il suo lavoro si può dividere in due parti: il contributo etnografico-statistico e quello dialettologico, con le parabole del Figliol Prodigo nei vari dialetti, i proverbi e i mini dizionari. Una analisi anche superficiale di questo lavoro ci permette di dire che la rilevazione prettamente statistica prevale su quella a carattere folkloristico. Ciò non è affatto strano se si considera che nel 1852 uscì il lavoro del Perini dal titolo «Statistica del Trentino», una autentica miniera di notizie, ma anche una novità, poiché per la prima volta il Trentino apparve isolato dal Tirolo sotto l'aspetto storico-geografico e statistico.

Quella del Lunelli fu la prima inchiesta etnografica, dopo quella embrionale seicentesca di Michelangelo Mariani, un lavoro per l'epoca, per la mancanza di mezzi finanziari e di documentazione metodologica, estremamente ricco di dati e di particolari.

La seconda metà del secolo vide aumentare il numero dei ricercatori e degli appassionati di folklore. Un posto di riguardo spetta senza dubbio a Nepomuceno Bolognini, il quale nei suoi «Usi e costumi del Trentino» raccolse una messe molto abbondante di fiabe, leggende, proverbi e usanze varie. Il quotidiano, con la sua abbondante ricchezza di espressioni, trovò altri appassionati descrittori in Santo Fietta Chioli sul costume tesino, Cristian Schneller con le fiabe e i racconti popolari, Malfatti con la toponomastica trentina, Valentini con la descrizione storico-folklorica della val di Fassa ed infine con i contributi dialettologici dell'Azzolini, del Papanti e del Rasmo.

Altri autori meriterebbero di essere citati in questo brevissimo excursus, ma a me preme soltanto in questo momento far rilevare il fermento nuovo che contagiò molti studiosi e li indirizzò verso questa nuova disciplina che vedeva con altri occhi e cercava di dare forma e vita alla cultura contadina.

L'inizio del secolo XX vide fermenti nuovi. Sorsero alcune riviste, il «Rododendro», la «Pro Cultura» e «Studi Trentini». Quest'ultima istituì al suo interno l'Archivio Folkloristico, spazio messo a disposizione dei ricercatori dell'epoca.

Le prime due riviste cessarono la pubblicazione con la prima guerra mondiale, la terza invece continuò i suoi contributi ed opera tuttora proficuamente nel settore storico. In esse una parte della letteratura popolare cominciò ad essere codificata, anche usanze e credenze, spesso di provenienza agricola, entrarono nella documentazione, contribuendo a delineare la vita di una popolazione.

La guerra come ho detto pose fine a tanti studi. Sopravvisse qualche autore che trovò nel citato Archivio Folkloristico ancora ospitalità per continuare studi e ricerche.

Giacomo Roberti così scrisse nel 1920 su Studi Trentini: «Certa-mente è un bisogno che i folkloristi diventino dei veri etnografi, ma quand'anche questo, come è nei comuni desideri, avvenisse, non si dovranno mai trascurare le ricerche folkloristiche, poiché esse saranno sempre parte integrante della scienza etnografica».

In quel periodo tra il 1920 ed il 1930 si cominciò, seppure timida-mente, a parlare di un museo che avrebbe dovuto raccogliere testimonianze di carattere etnografico riferite alla popolazione trentina e a se-parare i materiali della vita del popolo da quelli di interesse prettamente archeologico.

La Società per gli Studi Trentini costituì nel 1930 un «Comitato per lo Studio delle Tradizioni Popolari Trentine» con l'incarico di coordinare il materiale etnografico esistente, di raccoglierne dell'altro, chiamando alla direzione il prof. Giacomo Roberti, noto storico e demologo locale.

Nel 1934 si tenne a Trento il 3° congresso nazionale di tradizioni popolari. Furono anche organizzate delle mostre, raccogliendo mate-riale in prestito un po' da tutte le valli, oggetti che in parte rimasero e sono conservati ancora oggi al castello del Buonconsiglio a Trento. L'avvicinarsi del conflitto fece sì che le esposizioni, sul finire degli anni '30 assumessero, in più regioni, una funzione ed un tono sempre più propagandistici.

La seconda guerra mondiale disperse nuovamente quelle forze vive che cercavano di studiare il patrimonio etnografico trentino e di arrivare un giorno a creare una istituzione musearia.

Negli anni '50 l'opera di rilevamento fu portata avanti da altri ricercatori, fra cui ricordo Giovanni Zanettin e Quirino Bezzi. Nella seconda metà degli anni Sessanta una persona che molti di voi hanno conosciuto, Giuseppe Sebesta, reduce da esperienze in campo cinematografico-documentaristico e da ricerche sul territorio, cominciò a radunare attorno a sé altri appassionati ricercatori e diede vita al Comitato Etnografico Trentino, associazione che si pose come obiettivo la creazione di un museo etnografico in cui raccogliere le testimonianze quotidiane della popolazione trentina.

Iniziò così un discorso culturale che vide il grande entusiasmo e gli indubbi sacrifici personali di Sebesta, ma anche i primi interventi della Provincia Autonoma di Trento e di una sua politica culturale che già aveva trovato una sua prima espressione nel 1964 con l'istituzione del Museo Tridentino di Scienze Naturali, ente ancora di ottocentesca espressione, ma che doveva essere ristrutturato e rivisto anche con interventi finanziari che ne garantissero una decorosa e scientifica esistenza.

In quel periodo il problema grave era reperire una sede abbastanza grande che servisse come contenitore per il museo. A Trento lo spazio difettava. Una possibile soluzione apparve a S. Michele all'Adige, località posta a nord, comunque vicina alla città. Il vecchio monastero Agostiniano, che per lungo tempo aveva ospitato prima i monaci, poi dal 1874 l'Istituto Agrario, si stava progressivamente svuotando con la costruzione dei laboratori di analisi e della nuova scuola. L'occasione parve molto propizia e con l'assenso della Provincia, proprietaria del complesso e che si fece carico di tutte le numerose opere di restauro, l'operazione museo ebbe inizio. Una prima parziale inaugurazione del primo nucleo di sale avvenne il 5 novembre 1968, ma il tutto era ancora da strutturare. Mancava il personale, finanziamenti sicuri, una organizzazione amministrativa ed altro. A questo pose rimedio l'assessore Lorenzi il quale nel 1972 fece predisporre un'apposita legge che istituì ufficialmente il museo e gli garantiva sicuri finanziamenti e possibilità di svolgere approfonditi interventi sul territorio. Questa legge della Provincia Autonoma fu un fattore molto positivo e per molti versi innovativo anche in raffronto ad altre regioni italiane. Le finalità erano nuove, rispecchiavano sogni e speranze di tanti studiosi ottocenteschi e di questo secolo. In sintesi l'istituzione si riprometteva di raccogliere, ordinare

e studiare i materiali che si riferiscono alla storia, all'economia, ai dialetti, al folclore, agli usi e costumi in senso lato della gente trentina, di promuovere e pubblicare studi e ricerche a carattere etnografico, di favorire la conoscenza e la conservazione di usi, costumi e tecnologie particolari, contribuire alla diffusione della conoscenza del patrimonio etnografico trentino attraverso la collaborazione con la scuola e favorendo attività didattiche.

Lo Statuto del museo fa parte integrante della sopracitata legge. Gli organi sono: il consiglio di amministrazione, il comitato scientifico, il direttore e i revisori dei conti. Il consiglio di amministrazione è composto da cinque membri, due in rappresentanza della Giunta Provinciale, due per il Comitato Scientifico e per gli Amici Sostenitori del Museo ed infine il Provveditore agli Studi.

Il Comitato Scientifico è nominato dal Consiglio di Amministrazione ed è composto da: un professore universitario, un rappresentante della Società di Studi storici trentini, uno degli Amici sostenitori del museo e dal Direttore. L'incarico dura cinque anni. Finalità principale è il proporre i programmi di attività scientifica del museo e vigilare sulla loro attuazione. Il controllo sulla gestione finanziaria è effettuato da tre Revisori dei Conti che riferiscono alla Giunta Provinciale. Il Museo è un ente funzionale della Provincia, cioè ha amministrazione propria e gestisce autonomamente le proprie risorse finanziarie costituite dal contributo della Provincia e da altri proventi. Il finanziamento è garantito dalla legge istitutiva e viene aggiornato di anno in anno. L'attività amministrativa del museo segue gli indirizzi dati dalla normativa provinciale rientrando nel complessivo quadro di programmazione di governo della Provincia di Trento.

Il trattamento economico del personale è uguale a quello dei pari grado della Provincia.

La politica della raccolta è stata particolare. Il museo inizia il suo colloquio con l'attività molitoria, necessità primaria per debellare o alleviare la fame, seguono la lavorazione dei metalli ferro e rame per creare attrezzi e suppellettili. La tessitura di lana, canapa e lino con le sue ricche collezioni arricchisce ulteriormente l'itinerario. L'alpeggio vi si innesta naturalmente come esperienza alpina millenaria. Nel legno si parte dalla preistoria con Ledro e Fivè e si segue il lavoro prima del boscaiolo, poi del segantino e del falegname fino ad arrivare ai prodotti finiti, in particolare al mobilio. Particolare cura è stata dedicata al riscaldamento con l'esposizione di una vasta raccolta di stufe.

Altri settori infine riguardano la ceramica, i costumi giornalieri e festivi, la lavorazione della seta, la cucina, l'agricoltura ed infine la viticoltura e la distillazione.

Il museo risulta essere concepito con criteri ergologici, in cui ogni oggetto è illustrato nel suo divenire come manufatto. L'area geografica su cui il museo opera è il Trentino. Il criterio base a cui si è ispirato Sebesta, che a giudizio di studiosi ha risentito della scuola storico-culturale tedesca, è quello dei canali. Ogni oggetto presentato all'interno di un canale è esaminato comparativamente, mettendone in luce le tecniche di fabbricazione, le persistenze strutturali o i cambiamenti. La tecnica di fabbricazione di ognuno di questi manufatti è spiegata, oltre che da pannelli didascalici, anche dalla presentazione di semi lavorati che, importanti sotto il profilo didattico, mostrano l'iter dell'oggetto dall'inizio alla fine. Questo discorso è stato applicato a molti manufatti in ferro, in rame e in ceramica. I momenti tecnologici sono particolarmente evidenziati nell'esposizione che chiaramente risente della cultura materiale. L'itinerario è completato con pannelli fotografici che illustrano operazioni attuali od antiche, dei secoli scorsi. Nell'esposizione si è tenuto conto dei locali disuguali esistenti, cercando di sfruttare al meglio gli angoli, i corridoi, le volte a botte, creando un percorso continuo.

Col trascorrere degli anni le collezioni sono diventate sempre più ricche e rappresentative. All'abbondanza espositiva ha fatto seguito in primo luogo la ricerca scientifica che ha interessato vari settori quali l'emigrazione ottocentesca, la dialettologia, la medicina, l'arte popolare, i mestieri, la musica ecc. Il Museo ha avuto anche un ruolo di casa editrice pubblicando in questo periodo più di venti opere di argomento strettamente etnografico imperniate sul Trentino. Nello scorso esercizio è uscito anche il primo numero degli annali di S. Michele, la rivista del Museo, che l'istituzione intende diffondere sempre più e che nelle intenzioni deve servire per coagularle attorno forze nuove.

La creazione di una biblioteca specializzata sulle tradizioni e sulle forme di tecnologia popolari è il naturale complemento a cui si sta attivamente lavorando.

Dal 1972 ad oggi la superficie espositiva del museo è andata progressivamente aumentando fino ad arrivare ai 2500 mq. attuali. Se è giusto citare le opere fatte ed i numerosi risultati conseguiti è altrettanto onesto mettere in luce anche gli aspetti deficitari per cercare di ammodernare l'istituzione. Da anni il museo, pur con i visitatori in

costante aumento è carente di personale nei vari ruoli. Nella parte espositiva mancano settori importanti quali il ciclo della vita dell'uomo, la religiosità popolare, i mezzi di trasporto, l'illuminazione, l'emigrazione, la caccia e la pesca, la seticoltura, il vestiario giornaliero, la farmacia, gli strumenti musicali ed altro. Con la messa a disposizione in tempi brevi dell'ala settecentesca del complesso e del vicino chiostro il museo avrà la possibilità di raddoppiare la parte espositiva. Questo vorrà dire ricerca dei materiali, depositi, vetrine, pannelli fotografici ed esplicativi, ma anche creare del personale qualificato, capace di portare avanti delle ricerche sul campo in un settore come l'etnografia che ne è quasi totalmente, almeno dalle mie parti, carente. Questo è l'aspetto più importante, perché non basta conoscere nozionisticamente alcune opere di specialisti, bisogna conoscere il territorio nella molteplicità dei suoi aspetti di vita quotidiana, il che è molto diverso, e presuppone un impegno di ricerca costante e programmato a lunghi periodi.

Il rapporto attuale con la scuola va profondamente rivisto. Non mi soddisfa il ruolo passivo che il museo svolge, non mi basta che le numerose scuole vengano, visitino il museo e se ne vadano. Bisogna offrire qualcosa di più e questo qualcosa passa attraverso il coinvolgimento degli insegnanti e la loro sensibilizzazione, attraverso sale da proiezioni di diapositive o di filmati di media o lunga durata che integrino e illustrino gli oggetti esposti e il loro profondo e vitale ruolo nell'agricoltura, nei mestieri o nel quotidiano.

Si devono predisporre corsi per insegnanti, in modo che questi possano coinvolgere gli allievi attivamente nelle ricerche. Gli incontri con la scuola devono essere una costante se si vuole che il museo diventi un laboratorio vivente. I convegni devono essere frequenti per offrire possibilità di dialogo e di confronto fra studiosi e istituzioni e per sfruttare al meglio la felice posizione geografica di S. Michele e le sue strutture.

Un problema grave, da risolvere in tempi brevi, riguarda la scheda scientifica di rilevamento, che a mio parere deve essere omogenea perlomeno fra le istituzioni musearie simili o che operano nello stesso settore in una regione. E questo oggi non avviene. L'informatica sta facendo passi da gigante e bussa già alle nostre porte per offrirci dati ed informazioni immediate, ma questo passa sempre attraverso la struttura scientifica ed amministrativa del museo. Se questa è deficiente il progresso tecnologico offerto è inutilizzabile. Ecco quindi dove il politico deve intervenire, dove deve dimostrare la sua sensibilità.

La distribuzione delle risorse finanziarie è importante, poiché la

facile tentazione di privilegiare il settore artistico con l'esposizione di quadri di grandi pittori, spesso estranei al territorio, è sempre in agguato.

Investire nella cultura e nella civiltà contadina è più difficile, ma anche più stimolante, perché in essa si rispecchiano esperienze centenarie di vita e di tecnologia, ma la strada è obbligata, i musei etnografici devono assumere il ruolo di centri di ricerca, con una accurata raccolta di documenti fotografici e di testimonianze orali, con l'uso della cinematografia, con sale d'ascolto, con seminari, lezioni ed altro per far vivere giorno per giorno il materiale esposto e per non far dimenticare il grande patrimonio tecnologico-culturale delle passate generazioni.

È necessario ancora investire perché le nuove leve di ricercatori e studiosi possano avere concrete prospettive d'impiego duraturo e il museo diventi una banca dati al servizio della cultura, della didattica e promotore di un turismo nuovo, intelligente.

Ho parlato finora del museo di S. Michele, ma altri interventi sono stati intrapresi dalla Provincia Autonoma di Trento. Nel 1981 sempre con legge provinciale è stato istituito l'Istituto Culturale Ladino con sede a Vigo di Fassa. L'annesso museo, per ora di piccole dimensioni, rispecchia l'attività di ricerca dell'ente. Esso propone un itinerario museografico che si articolerà per sedi distribuite sul territorio, nella ricostruzione-riparazione di vari manufatti ricchi di storia. La sede centrale è un grande «tabià» recentemente restaurato. Lungo la valle alcune strutture, il mulino, la fucina e prossimamente la casa del notaio costituiscono un originale percorso all'aperto. L'Istituto che svolge anche funzioni di casa editrice esercita una intensa opera di tutela e della lingua ladina e delle tipiche tradizioni della valle.

Più recentemente la Provincia è intervenuta a tutela delle popolazioni della valle dei Mocheni e di Luserna, isole linguistiche di origine tedesca, con la creazione dell'Istituto Culturale Mocheno-Cimbro. Si tratta di un'istituzione giovane che si ripromette la valorizzazione di un patrimonio linguistico, storico ed etnografico che affonda le sue radici nel medioevo del centro Europa.

Alcuni problemi sono di comune interesse e dibattito. Anche da noi si discute il concetto dell'ecomuseo, realtà ottima, che tuttavia presuppone a monte una notevole coscienza culturale. Si tratta di limitare gli investimenti e di rinunciare alle progressive colate di cemento in ambienti certamente fra i più belli della nostra penisola e il discorso, quando ci sono tanti miliardi di mezzo è difficile, ma d'altra parte inevitabile, pena il ridurre le Alpi ad una grande pattumiera.

La proliferazione dei piccoli musei finora è stata contenuta. La stessa Provincia, come ho detto poc'anzi, è intervenuta con intelligenza su realtà che avevano una giustificazione o etnica o comunque a tutela di minoranze e questo con risultati positivi. Il problema tuttavia esiste, poiché il benessere economico in aumento fa sì che ogni piccolo comune chieda il suo museo più per questioni di prestigio che di effettiva necessità. Il criterio, a mio parere, da seguire è quello della specializzazione. È necessario impedire la proliferazione insensata di strutture musearie di uguale contenuto ed impostazione.

Conclusioni

Dopo gli anni '60 si è venuta sviluppando una politica musearia che ha interessato diversi musei trentini apportando benefici effetti concretizzati in mostre, convegni, ricchezza di raccolte e promettente slancio culturale. Le istituzioni sono state svecchiate e si sente una vitalità nuova che ha coinvolto tutta la comunità.

I problemi che oggi si pongono sono di natura diversa, ma complementari alle leggi istitutive, che hanno rappresentato un qualcosa di innovativo. Perché questo slancio non si affievolisca è necessario investire nei settori più carenti che sono il personale, l'aggiornamento scientifico, gli spazi a disposizione, il rapporto museo-scuola ancora deficitario, la ricerca scientifica che deve diventare concreta fonte di lavoro per le nuove generazioni.

Sono idee e concetti già trattati diffusamente, ma sempre nuovi e di attualità, strada obbligata per lo sviluppo dei musei negli anni '90.

UMBERTO RAFFAELLI